

**TOMMASO GIARTOSIO**

Una via italiana alla teoria queer

di **Raffaello Palumbo Mosca**

Se i nomi di Teresa de Laurentis, Judith Butler, Eve Kosofsky Sedgwick, e le loro letture queer, non sono ormai così inusuali all'interno del dibattito, sociale e letterario, italiano, *Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer* di Tommaso Giartosio rimane un libro eccentrico. Eccentrico innanzi tutto perché, fatte salve sparute eccezioni (da ricordare almeno *Il Gay* del compianto Paolo Zanotti, del 2005) lo sviluppo della teoria queer è stato nel nostro paese difficoltoso e stentato, spesso osteggiato tanto nel campo politico, con posizioni difensive e di retroguardia se paragonate a quelle americane ma anche a buona parte dell'Europa, quanto in quello degli studi specialistici e accademici. Accostare poi un pensiero che, nato in seno agli studi femministi e di genere, si propone una critica radicale dell'identità (soprattutto, ma non solo, sessuale) a concetti a forte connotazione identitaria quali "classico", "tradizione" e addirittura "canone" può apparire – e di fatto è – strano (ma queer significa appunto, e letteralmente, strano).

Strano ma non certo inutile, come avverte l'autore nelle pagine iniziali, serve a mettere in discussione le nostre idee ricevute sulla tradizione e mettere in crisi l'idea stessa di canone, ritornando a pensarlo come «uno spazio che si espande e contrae, cardiomorfo» piuttosto che come dato indiscutibile. Un merito non indifferente dell'autore – e un ulteriore elemento di eccentricità del volume – è quello di programmaticamente rifiutare la furia provocatoria e distruttrice che spesso ha animato – e anima – una certa critica derivativa statunitense: perché se lo scopo è far tremare i paradigmi identitari, contestarne l'assolutezza

o naturalità in vista di un loro «semiutopico superamento», non si può certo fingere che essi siano fondati «sul nulla». Quella di Giartosio è, insomma, una posizione *ragionevole* (suo l'aggettivo) e mai moralistica, poiché ciò che conta in un classico non è il contenuto etico ma la sua «etica dei contenuti», il suo «mettersi in gioco, facendosi carico dei suoi (pre)giudizi e tematizzandoli senza la stappella dei luoghi comuni». Sempre attento al testo, Giartosio costruisce quindi un ponte tra la critica americana di riferimento e una tradizione filologica tutta italiana. Si veda, ad esempio, l'analisi del linguaggio «allusivo e elusivo» dei *Promessi sposi* nell'incontro tra Lucia e Gertrude; un linguaggio che secondo l'autore evoca «il lesbismo conventuale» ben presente in una delle fonti acclamate di Manzoni, la *Religieuse* di Diderot. Pur confermando che il saggio ha «anche una funzione provocatoria», Giartosio non vuol certo esaurire i *Promessi sposi* in una lettura che ne evidenzia l'omofobia quanto, piuttosto, indagare come l'esperienza biografica (il collegio e l'incontro «scandaloso» con Gaetano Volpini, cui il Manzoni sedicenne dedica anche una invettiva in quartine nella quale lo accusa del «vizio innoaminabile») e l'ambiente storico e sociale (la Milano fortemente omofobica del tempo) abbiano contribuito a formare quella condanna dell'omosocialità, e dell'omosessualità come sua radicalizzazione, che innerva il romanzo.

A ben guardare i dodici saggi che costituiscono il volume, e soprattutto quelli su Manzoni, Isherwood, Auden, Mishima, Proust e Curradi non formano propriamente un canone, ma riconoscono una costellazione utilissima per orientarsi all'interno di una *tradizione possibile e mobile* da individuare (e discutere)

di volta in volta. Altri saggi, come *Tirato in ballo: una nota su Dante* e *Un'occhiata ai cattivi: una nota su James Bond*, che entrano senza mediazione nel merito del dibattito politico contemporaneo (la censura, a causa dei suoi pregiudizi omofobici e religiosi, della *Commedia* da parte dell'associazione Gherush92 e la messa in scena, per la prima volta, di un James Bond apertamente bisex), possono apparire (e sono) più occasionali. Ma non sono meno importanti per il disegno generale, che è sempre, come vuole il pensiero queer, *anche* politico: che si tratti di svelare la persistenza dell'omofobia (magari mascherata attraverso un'ambigua accettazione) o di denunciare l'illusione di un pacifico superamento della differenza omosessuale, il discorso di Giartosio – che parla esplicitamente (e giustamente) di impegno civile – torna sempre all'attualità e alla prassi. Se è vero, come nota l'autore nel densissimo saggio *Da Flaubert a Flobert: lo scrittore gay oggi*, che la «concezione vertiginosa della differenza gay» propria del modernismo è oggi irrecuperabile, e che la posizione che «ogni intellettuale farebbe bene a immaginare per rispecchiarsi in essa» è probabilmente quella del clandestino, l'esperienza gay – nei suoi paradossi e nelle sue contraddizioni (la militanza e l'edonismo, l'identitarismo e l'individualismo) – è «profondamente imbricata con il nostro mondo»; è ancora «esemplare perché pienamente, oscenamente rappresentativa delle contraddizioni del nostro tempo». E ci riguarda tutti.

Tommaso Giartosio, Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer. Quodlibet Studio, pp.244, €18. L'autore con Daniele Giglioli presenterà il libro a Milano al Mudec, durante Book Pride, sabato prossimo alle 14

